

Una o più storie dell'Elba sono state scritte, fra le quali, memorabili, restano quelle del Lombardi e del Ninci, risalenti alla fine del '700 o agli inizi dell'800, periodo particolarmente felice per la vicenda culturale elbana, denso di ricerche di ogni genere (storiche, archivistiche, naturalistiche, archeologiche). Nei due secoli successivi gli studiosi hanno, inevitabilmente, specializzato i loro percorsi di indagine. Dopo la bella fase degli studi di tradizione illuministica ed enciclopedica, occorre attendere la seconda metà dell'800 per avere ricerche molto importanti sul passato preistorico, sullo sfruttamento delle risorse minerarie e sulla vocazione metallurgica dell'Elba. Questa ulteriore crescita, innestata stavolta sul tronco robusto del positivismo e del evoluzionismo di matrice darwiniana, dura, all'incirca, fino agli anni Venti del secolo scorso, poi, all'Elba come altrove, svanisce e tutto viene coperto dal manto, sontuoso ma soffocante, dell'idealismo di scuola crociata, per il quale certi valori erano preferibili ad altri, con preferenza per le cose che avevano una valenza estetica più forte. Negli studi di archeologia classica questa tendenza causò uno spostamento dell'interesse a tutto vantaggio della storia dell'arte antica e della topografia dei monumenti importanti e a tutto svantaggio delle ricerche di archeologia intesa nel senso più ampio del termine, rinate solo in seguito e, almeno in Italia, grazie al pluralistico contributo di studiosi provenienti da esperienze culturali diverse: la scuola neo-archeologica statunitense, la tradizione britannica e nord-europea, gli italiani di formazione marxista.

Un archeologo che oggi progettasse un museo di soli vasi dipinti-statue-affreschi, sarebbe probabilmente ricoverato in manicomio e, in ogni caso, non renderebbe un buon servizio alla collettività. Lo stesso si potrebbe dire, ribaltando la prospettiva, di un archeologo che mostrasse, sempre in museo, i soli strumenti della vita quotidiana (zappe-aratri-pesi da pesca) ignorando i documenti che narrano la storia delle classi dominanti: i vasi dipinti-affreschi-statue, appunto, che servivano alle élites per far vedere che erano loro, e non gli altri, il rango egemone. Volendo banalizzare la questione, potremmo concludere che l'archeologia che più ci serve oggi è una

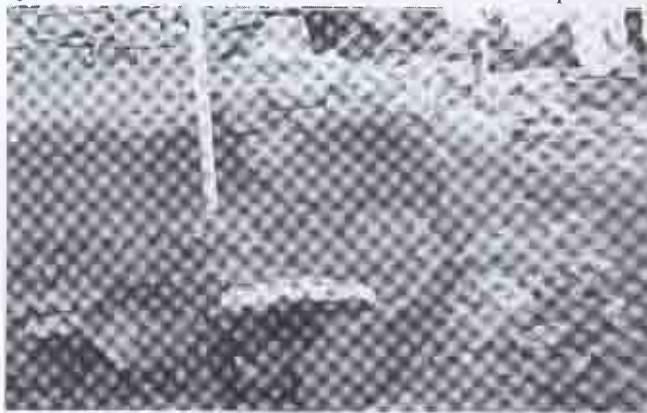
archeologia che abbia campi di indagine molto specialistici, certamente, ma anche obiettivi globali: una archeologia che ci spieghi come erano fatti e come cambiavano nel tempo i diversi contesti.

Nell'ambito della ricerca archeologica relativa all'Etruria costiera l'arcipelago Toscano si presenta come un bacino caratterizzato da una notevole ricchezza del patrimonio archeologico e da una oggettiva povertà delle ricerche edite, con le eccezioni dei periodi felici cui si è accennato. A queste aggiungeremo le ricerche intraprese, a partire dalla fine degli anni '70, dalla Soprintendenza Archeologica (A. Maggiani e poi S. Ducci) e dalla Università di Pisa (O. Pancrazi con la sua équipe). Fino ai primi '70 ancora si dibatteva sulla possibilità che la presenza etrusca all'Elba avesse avuto un carattere stabile. Sull'archeologia dell'arcipelago continua a gravare, per la verità, un equivoco imbarazzante. La storia delle isole toscane è stata per lungo tempo identificata, spesso confusa, con quella delle risorse siderurgiche dell'isola d'Elba, come se queste risorse, pure importantissime, fossero l'unica chiave per l'interpretazione di questa lunga storia. L'importanza data all'arcipelago dalle fonti greche a partire dall'VIII secolo a.C. non coinvolge soltanto l'Elba come grande bacino per l'approvvigionamento dei metalli ma le isole tutte, viste nel loro ruolo di "assistenti alla navigazione". Il ferro e le altre mineralizzazioni metalliche, certamente una risorsa fondamentale, anche nell'ottica del rapporto fra le isole e la terraferma, vanno però concepiti nella forma di un grande valore aggiunto all'importanza delle isole. Il ruolo delle isole risiede nella loro capacità di soddisfare i bisogni primari ed elementari dei coloni e dei navigatori provenienti dalla Grecia o dall'Asia Minore che fra l'VIII e il VI secolo a.C. sapevano di poter contare su approdi sicuri nei quali cibo, e soprattutto acqua, erano disponibili in quantità illimitate. La navigazione antica non può infatti essere concepita fuori del problema della disponibilità dell'acqua potabile. Le isole toscane hanno, fra l'altro, grande capacità nel sostenere fasi di antropizzazione consistenti, aggressive e suscettibili di un consumo elevato di risorse naturali (minerali ferrosi e legname). Prima viene certamente l'isola d'Elba, ma anche il ruolo di

Capraia, Pianosa e Giglio, nel quadro della navigazione antica, non deve essere trascurato. Con gli inizi del lungo processo che porta in Etruria alla formazione della città, fra il IX e l'VIII secolo, l'Elba sembra svuotarsi di popolazione. Scavi e ricerche recenti potrebbero tuttavia mostrare che l'isola era abitata in quest'epoca (VIII secolo) da gruppi (populoniesi? vetuloniesi?) che controllavano l'isola al duplice scopo di controllare la navigazione e di iniziare a sfruttare le risorse minerarie. A mio avviso, questo è uno dei modi fondamentali per reimpostare il problema. Contestualmente avviene un fatto fondamentale: la creazione dei nomi delle isole dell'arcipelago e la classificazione cosmografica di queste nella geografia culturalmente dominante. Le isole vengono 'denominate' forse per la prima volta: Aithaleia l'Elba, Aigilon Capraia e così via. I colonizzatori greci provenienti da terre lontane (forse addirittura dall'Eubea) intuirono assai precocemente l'importanza di questo bacino di approvvigionamento per le risorse minerarie e per la navigazione. La questione della presenza di insediamenti stabili greci all'Elba o in altre isole, destinata al momento a rimanere senza risposta, è però importante perché coinvolge due fatti significativi: l'identità toponomastica data alle isole dai Greci già in un periodo lontano (età orientalizzante) e l'intensa presenza di merci greche a terra e nei relitti. Un'immagine 'greca' dell'isola, formatasi in tempi remoti, è al di sopra di qualsiasi sospetto; uno sfruttamento greco-coloniale del ferro elbano è invece ancora da dimostrare. Il dato relativo al ritrovamento di una pepita ferrosa di possibile provenienza elbana in contesti dell'isola di Ischia/Pitheculia, ove sorgevano manifatture siderurgiche, è oggi ridimensionato da molti studiosi. Ai Greci spetta comunque il merito di avere diffuso nel Mediterraneo occidentale tanto l'esigenza di ricercare le fonti d'approvvigionamento di ferro quanto il know-how necessario per l'estrazione, la riduzione dei minerali e la loro trasformazione in semilavorati e poi in oggetti e in strumenti. Il contatto con l'Elba non poteva che essere mediato attraverso forme negoziali, sulle quali non possiamo dilungarci, con il continente etrusco. La frequentazione etrusca dell'Elba fra la metà del VII e la metà del V secolo continua a sembrare sfuggente per mancanza di ricerche. Per quanto lo sfruttamento del ferro elbano sia diretto da

Populonia e la città non abbia motivo di impiantare grandi insediamenti stabili sull'isola, almeno fin quando (prima metà del V secolo a.C.) il mare compreso fra la costa e la Corsica (detto appunto mar Tirreno) rimase un lago etrusco, non è pensabile che non vi sia stata alcuna forma di controllo. Il fatto è che la storia delle isole senza il collegamento con le vicende populoniesi risulta incomprensibile. Il quadro si fa improvvisamente molto più chiaro nel momento in cui la presenza populoniese, tanto nel territorio metropolitano quanto in quello insulare, si fa più concreta e incisiva, con la costruzione delle fortezze d'altura, attorno alla metà del V secolo e nei decenni successivi. La fortezza d'altura rappresenta la vera e propria chiave di volta per l'interpretazione del paesaggio elbano di età classica ed ellenistica.

Lo studio delle aree circostanti la collina di monte Castello, sulla quale sorge una delle maggiori fortezze d'altura dell'isola, era stato lo scopo primario di una ricognizione condotta in anni lontani in questo settore dell'Elba centro-occidentale. Ai siti fortificati etruschi conosciuti (Monte Castello, Castiglione di San Martino) e a quelli noti soltanto da ricerche di superficie



*Scavi di Monte Castello di Procchio
Particolari di un Dolium e del pavimento*

(Castiglione di Marina di Campo, monte Fabbrello) vanno probabilmente aggiunti altri abitati, ancora da verificare.

L'importanza strategica della collina di monte Castello (227 metri s.l.m.), facente parte della dorsale collinare che separa la pianura e il golfo di Marina di Campo dal golfo di Procchio, è evidente: a nord è visibile l'ampio braccio di mare compreso fra il golfo di Procchio e la penisola dell'Enfola; a sud si scorge la sagoma dell'isola di Montecristo (33 km di distanza). La dorsale montuosa di S. Martino (365 metri s.l.m.), ad est, costituisce il confine fra il comprensorio di monte Castello e l'area controllata

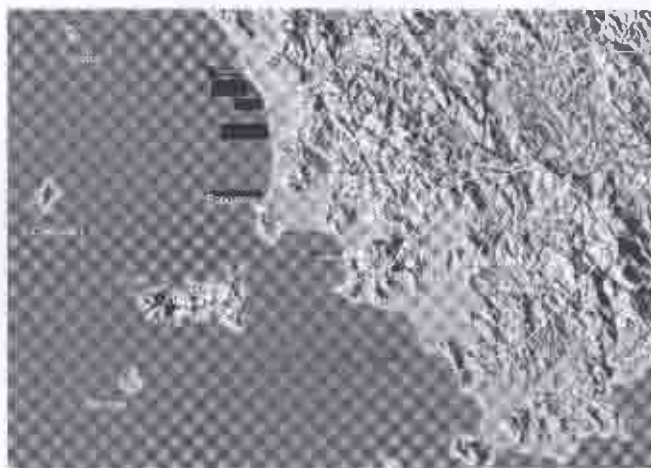
dal Castiglione di San Martino. Le coincidenze, probabilmente non casuali, fra le linee di spartiacque, le aree di influenza delle antiche fortezze e gli attuali confini amministrativi fra i Comuni di Portoferraio, Capoliveri, Marciana e Campo nell'Elba, potrebbero conservare i fossili di una ripartizione in ambiti microterritoriali plasmata in età molto antica e forse addirittura risalente al periodo etrusco.

A sud-ovest rispetto al monte Castello, piccole valli solcate da fossi con una buona portata idrica confluiscono nella pianura di Marina di Campo. Ad ovest il sistema delle valli è chiuso dal massiccio del monte Perone. I siti antichi rinvenuti nella zona sono generalmente localizzati presso corsi d'acqua o in pianura. I forni per la riduzione dei minerali ferrosi, la tipologia insediativa più diffusa nel paesaggio elbano antico, necessitano di acqua in grande quantità. Insediamenti di tipo diverso (tombe e case) dovevano comunque trovarsi sulle pendici circostanti le fortezze d'altura anche se potrebbero essere stati cancellati oppure oblitterati dalle opere di terrazzamento dei secoli successivi. La geomorfologia è soggetta a sensibili cambiamenti, tanto che nello spazio di 1500 metri si passa da rilievi collinari alti 200 metri al monte Perone (630 metri) e ancora al monte Capanne (1019 metri), che costituisce di fatto l'estremità occidentale dell'isola.

La zona di Procchio-Marina di Campo ha subito profondi mutamenti dall'antichità ad oggi. Le opere di terrazzamento costruite per l'impianto delle vigne nei secoli scorsi costituiscono un problema di storia del paesaggio a sé stante (una vera e propria archeologia dei terrazzamenti). In alcuni casi esse possono trarre in inganno e far pensare ad insediamenti fortificati antichi. Toponimi fortemente allusivi a postazioni di guardia o di osservazione (Costa del Gualdarone, ad est di Procchio) contribuiscono a rendere il quadro ancora più confuso. I siti eventualmente dislocati nelle aree terrazzate possono essere stati cancellati nel corso dei lavori, oblitterati dalla terra di riempimento delle terrazze oppure distrutti dal prelievo dei materiali edilizi, poi reimpiegati altrove.

Ulteriori impedimenti alla ricognizione delle colline sono rappresentati dalla macchia, dalle costruzioni di dimore di villeggiatura con giardini e dall'allestimento dell'aeroporto di Marina di Campo, effettuato con sbancamenti, riporti di terra

e recentemente con la stesura di piste di asfalto. La



bonifica del laghetto litoraneo, fra l'altro, ha alterato in maniera irreversibile tanto l'assetto ambientale quanto l'immagine che la zona doveva avere nell'antichità. Indagini paleoambientali adeguate e finalizzate alla ricerca archeologica potrebbero inoltre spiegare molte cose sulla storia vegetazionale dell'isola. L'enorme consumo di legname e il conseguente e continuo ricorso al taglio della vegetazione boschiva indotti dalla manifattura del ferro devono per forza avere lasciato tracce significative: questa è un'altra lacuna, nell'ottica di una archeologia globale.

Il territorio popoloniese, i suoi confini e l'arcipelago toscano. I cerchietti con i numeri indicano le fortezze d'altura dislocate all'Elba e nel continente, reali (cerchi più grandi) o ipotetiche (cerchi più piccoli). I numeri indicano: 1. Monte Castello di Procchio; 2. Castiglione di Marina di Campo; 3. Monte Moncione; 4. Castiglione di San Martino; 5. Monte Fabbrello; 6. Capoliveri; 7. Castagneto Carducci; 8. Poggio Castiglione; 9. Scarlino; 10. Castel di Pietra; 11. Castelvechio di Vetulonia.

La costruzione delle fortezze d'altura di monte Castello, di Castiglione di Marina di Campo e di Castiglione di San Martino in posizioni eminenti e isolate nel paesaggio, dovette rappresentare una svolta profonda nella storia dell'isola. Mentre il primo (228 metri s.l.m.) ha una posizione strategicamente invidiabile, con ampie vedute e controllo sul mare sui golfi di Procchio e di Marina di Campo, il secondo, situato ad una quota sensibilmente più bassa (88 metri) sembra legato al controllo della pianura di Campo nell'Elba e degli scali situati nel golfo.

Le forme e le caratteristiche strutturali delle

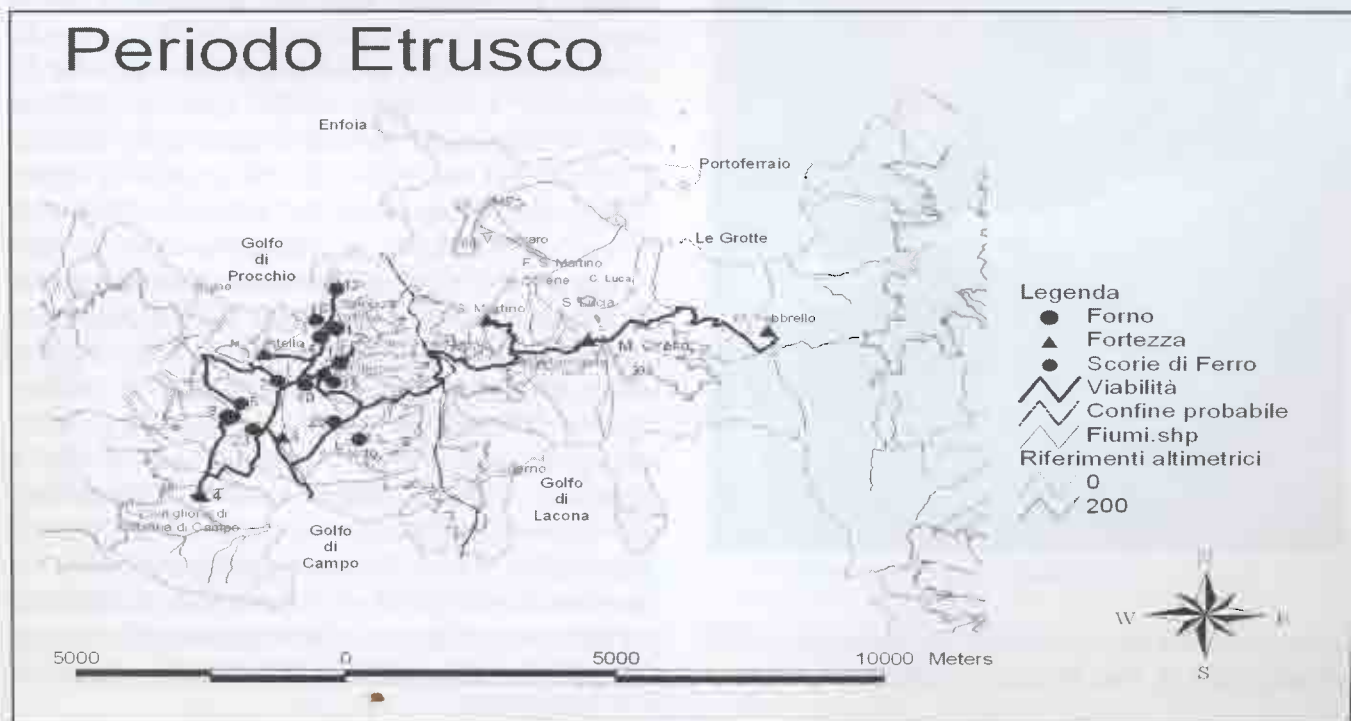
fortezze sono ancora tutte da chiarire. La stessa terminologia antica pone questioni al momento insormontabili. La natura polifunzionale delle fortezze elbane comporta la necessità di distinguere profondamente le medesime tanto da tipologie paraurbane quanto da tipologie semplicisticamente difensive oppure di solo avvistamento e controllo. Il termine *castellum*, utilizzato in maniera specialistica da alcuni autori latini, come Vegezio, e in maniera generica da Livio sembrerebbe, in questo ambito, più appropriato e troverebbe, per quel che vale, una conferma nella toponomastica abbastanza costante.

Le fortezze appaiono coerentemente inserite nei territori di loro pertinenza. I frequenti ritrovamenti di cumuli di scorie di ferro nelle valli e lungo i corsi d'acqua, alcuni dei quali da considerare come veri e propri forni per la riduzione dei minerali di ferro anziché discariche di residui della lavorazione metallurgica, concorrono a tracciare un quadro preciso. Le stazioni manifatturiere gravitano intorno all'insediamento fortificato di monte Castello, costituendone il vero e proprio hinterland.

Il tema della distribuzione dei siti, a prescindere dalle rispettive funzioni, solleva la questione della viabilità che innervava il sistema delle guarnigioni. Alcune congetture e ipotesi di partenza possono essere formulate sulla base dei sentieri indicati nella cartografia dell'Istituto Geografico Militare.

Osservando la carta del periodo etrusco si può osservare la netta tendenza di molti siti a concentrarsi verso il golfo di Procchio fino a Campo all'Aia attraverso il passo compreso fra monte Castello e la Costa del Gualdarone. Un percorso viario ipotizzabile è senz'altro quello che, scendendo da monte Castello lungo il versante meridionale (l'unico accessibile), proseguisse verso nord passando per Literno fino alla attuale località di Campo all'Aia, dove il golfo di Procchio è più protetto dai venti dei quadranti meridionali e orientali e dove sono noti numerosi ritrovamenti di manifatture metallurgiche. L'aspetto più intrigante della questione è certamente quello della viabilità fra le diverse fortezze d'altura. Molti problemi sono posti dalla ricostruzione della viabilità fra monte Castello e Castiglione di Marina di Campo. Fra le due fortezze doveva esistere, per motivi di sicurezza difensiva, più di un sentiero: ad una via di fondo valle, più agevole ma anche più esposta e genericamente ripresa dalla sentieristica attuale, si aggiungeva un sentiero passante per le creste delle colline.

Complessa, ma più ricca di elementi di giudizio, è la questione delle vie di comunicazione fra monte Castello e Castiglione di San Martino. La cartografia I.G.M. riporta infatti una vecchia strada, nota nell'isola come "strada militare", di fatto usata dall'esercito italiano fino all'ultimo conflitto e oltre per le comunicazioni con il versante meridionale dell'Elba, parte da Literno, attraversa e



successivamente valica la dorsale del monte di San Martino, oltre la quale si scorge, più in basso, la collina del Castiglione omonimo e scende quindi verso est toccando l'altura di monte Moncione. Tracce considerevoli di un insediamento di età tardo-classica ed ellenistica, localizzate sulla sommità del monte, sembrano alludere ad una postazione militare di media grandezza, forse anche soltanto un punto di osservazione, magari particolarmente ben attrezzato. La strada scende ancora lungo le pendici del Colle Reciso e poi lungo quelle della località detta "Le Picchiaie" fino alla valle dell'Acquabona.

Figura 2

Il settore centrale dell'isola d'Elba nel periodo etrusco (V-inizi III secolo a.C.). Le fortezze d'altura, gli insediamenti minori, la viabilità.

La strada, che parte dalle pendici inferiori di una fortezza etrusca (monte Castello), si snoda poi attraverso le sommità centrali dell'isola passando



Castiglione di San Martino - Muro di recinzione

in prossimità di altri importanti fortificazioni coeve (Castiglione di San Martino, monte Moncione) e

sbocca ancora alle pendici di un'ennesima fortezza (monte Fabbrello), va vista nel contesto della rete delle fortezze d'altura ed ha conservato nel tempo la sua funzione di collegamento militare.

Insediamenti con sicura funzione di abitato non sono stati individuati (mentre vi saranno con la romanizzazione). Le fortezze sono i nuclei sui quali si impernano le vicende insediative della zona in età tardo-classica ed ellenistica. Non sono state trovate tracce sicure di tombe o di sepolcreti né sulle pendici di monte Castello né nelle pianure sottostanti. Fino ad oggi l'assenza di sedi abitate contemporanee alle fortezze è stata considerata come una conferma al quadro già delineato per l'Elba etrusca dei secoli V e IV, caratterizzato da una situazione politico-militare incerta, dovuta inizialmente alle spedizioni siracusane nel Tirreno centro-settentrionale allo scopo di debellare la pirateria etrusca, in seguito alle iniziative puniche, poi ancora a quelle siracusane (Dionisio I saccheggiò Pyrgi nel 386-5, Dionisio II tornò all'attacco nel Tirreno negli anni 367-357), in un momento ancora successivo a quelle romane. Se è anche ammissibile l'ipotesi per cui, in questa fase e fino alla conquista romana, la popolazione si concentrasse soprattutto nelle sedi fortificate e che il paesaggio isolano fosse costellato da semplici strutture per la lavorazione del minerale di ferro, occorre cautela nel ridimensionare in maniera eccessiva l'impronta, del tutto nuova, data ai territori insulari. L'indagine necessita infatti di urgenti e ulteriori ricerche e dell'inevitabile inquadramento nel complesso quadro della vicenda storico-archeologica popoloniese di età classica ed ellenistica. L'orizzonte delle fortezze d'altura elbane è fortemente coeso con quello delle fortezze d'altura del continente: Scarlino, Poggio Castiglione, Donoratico; le possibili Castel di Pietra (Gavorrano) e Castelvechio presso Vetulonia, che, come città, risulta abbandonata per tutta l'età classica. L'emergere del fenomeno va contestualizzato nel dispositivo di controllo dei bacini di approvvigionamento costieri e insulari (risorse alimentari, idriche, minerarie), della navigazione, della circolazione e della distribuzione delle merci. Una valutazione del fenomeno dal punto di vista tipologico, stratigrafico e architettonico, indispensabile se si vuol descrivere questi siti, non sarebbe sufficiente per definire in maniera soddisfacente la fisionomia di questo complesso orizzonte storico-

archeologico.

La conquista romana viene in genere collocata intorno alla metà del III secolo a.C. La cronologia proposta per l'abbandono di monte Castello è analoga e potrebbe essere connessa alle note incursioni romane in Corsica nel 259. E' tuttavia probabile che alla distruzione degli insediamenti etruschi non seguisse una immediata romanizzazione dell'isola per motivi di carattere politico e storico-istituzionale indotti dal particolare status della metropoli di Populonia al momento della incorporazione nello Stato romano. Per il momento mancano infatti tracce di insediamenti romani attribuibili con certezza al III-II secolo. Anche nelle stratigrafie di monte Castello la fase corrispondente a quest'ultimo periodo non è del tutto chiara mentre la fortezza appare certamente rioccupata durante il I secolo a.C., in età ormai pienamente romana e con l'aggiunta di ristrutturazioni architettoniche anche di una certa importanza.

L'abbandono del sito della fortezza e del territorio sembra concludersi con la fine del II-inizi del I secolo a.C. Alla ristrutturazione del castellum si accompagna la fondazione ex-novo, nel fondovalle, di insediamenti che attestano un'occupazione stabile della pianura. Non si troverebbero più, quindi, solo forni e scariche di scorie ma vere e proprie strutture abitative all'interno delle quali è probabile che si continui a lavorare il ferro. I due insediamenti sembrano vivere almeno fino alla seconda metà del I secolo a.C.

La presenza in pianura di siti nei quali alla lavorazione del ferro si affianca l'agricoltura sembra indicare una lunga fase di transizione nella quale monte Castello, perduta l'originaria importanza di centro militare fortificato, abbia assunto una funzione di controllo politico-amministrativo, non meglio definibile.

La presenza delle case nelle campagne pone il problema dell'identità degli abitanti, del loro rango e della posizione che occupavano nella scala sociale dello stato romano; mancano anche elementi atti a delineare i rapporti intercorrenti fra insediamenti sparsi e centro fortificato d'altura. Resta in ogni caso acquisito il dato fondamentale sul quale impostare la ricerca futura: le fortezze vengono riutilizzate, con la differenza, rispetto al passato, che nascono forme di insediamento sparso in pianura. Queste non sembrano però continuare

in età imperiale stando alla scarsità dei reperti datanti raccolti nelle ricognizioni elbane. D'altra parte non vi è traccia di insediamento nella zona a partire dal I secolo d.C. La colonna rinvenuta a Marina di Campo è fra i pochi ritrovamenti nella zona in età romana, oltre al relitto della nave scoperto nel golfo di Procchio, di fronte a Campo all'Aia.

Ci sarebbero ancora molte cose da raccontare, e magari cercheremo di farlo in un prossimo articolo. Ora è tempo di chiudere questo scritto, con una lamentazione e una prece. Da tempo leggiamo sulla stampa (sia quella tradizionale sia quella telematica) del disperato abbandono in cui versano i sentieri dell'Elba. Questi sentieri non sono poi cosa troppo diversa, sono gli stessi percorsi dai nostri antenati dell'età del Bronzo, che portavano le loro capre in altura, e sono anche quelli percorsi dai soldati di Populonia che controllavano il mare e le miniere, usati dai Romani, poi anche dai Pisani, poi... Sono sentieri che fanno parte inestricabilmente della storia del paesaggio elbano, paesaggio altrimenti impercettibile, perché tormentato e frammentato. Questi sentieri potrebbero permettere lo sviluppo di forme di trekking adattissime a prolungare la stagione turistica, cosa di cui tanto si parla e per cui tanto poco viene fatto. Fine della lamentazione e inizio della prece: è troppo chiedere ad un Parco Nazionale che, negli ultimi anni, non ha saputo mettere in piedi una bozza di programma, di assumere le debite responsabilità, di acquisire una mentalità finalmente progettuale e propositiva e di svolgere finalmente la funzione di tramite fra enti pubblici, istituti di ricerca, associazioni e quant'altro, tutte forze e competenze che, ove adeguatamente sostenute e coordinate, non farebbero altro che innescare circoli virtuosi, decisivi per la rinascita, anche di immagine, dell'isola d'Elba? Senza ricerca (storica, archeologica, ambientale...) non può esservi valorizzazione. La bellezza è un dono naturale che, quando non coltivato nel modo giusto, sfiorisce rapidamente.

**Professore di Archeologia dei Paesaggi - Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti - Università degli Studi di Siena*